

*SCRINIUM*

Gli piaceva restare affacciato alla finestra. A guardare il panorama che quel posto permetteva di vedere. E non era un panorama tanto comune. Piazza San Pietro. Il colonnato del Bernini, che disegnava la sua geometria ellittica ad abbracciare tutto. Pellegrini e turisti, venditori abusivi e suore, preti e uomini della gendarmeria, che passeggiavano discreti come se fossero lì per caso. Ma quella mattina ne vide due che discreti non sembravano per nulla. Attraversavano la piazza a passi lunghi, troppo lunghi per confondersi con il resto della gente. E uno era Corelli, un ispettore che si occupava direttamente della sicurezza degli archivi. Si fermarono proprio sotto e un attimo dopo il campanello fece il suo delicato din don.

– Buon giorno, padre Vargas. Conosce la guardia Romano?

Padre Ernesto Vargas, primo catalogatore della biblioteca Apostolica, non lo conosceva. Scosse la testa.

– Padre, sua eminenza il cardinale Baumann vuole vederla.

– E non poteva telefonarmi?

– Credo che dovremo accompagnarla noi, padre. Sua eminenza è in ritiro spirituale.

Vargas prese la giacca dall'attaccapanni. Non la indossò, perché faceva davvero troppo caldo. La mise sopra la spalla e sorrise.

– Sono pronto.

Dov'erano diretti lo chiese solo quando la macchina blu si fermò sul piazzale dell'eliporto.

– Sua eminenza l'aspetta all'Abbazia di San Vittore alle Chiuse. È un'antica abbazia in provincia di...

– Di Ancona. A Genga. Non ci sono mai stato, ma so perfettamente dove si trova.

Poi non parlò più. Volare con quell'aggeggio rumoroso non gli era mai piaciuto. Non parlò, ma pensò, pensò per tutto il viaggio. Cosa poteva volere il cardinale Baumann di così urgente da farlo prelevare dagli uomini della gendarmeria e costringerlo a quel viaggio che lui avrebbe volentieri evitato? Baumann, il supervisore degli archivi vaticani. Il grande teologo, lo storico, il misterioso Baumann, il chiacchierato Baumann, il potentissimo Baumann.

Dall'alto l'abbazia si mostrò in tutta la sua vigoria geometrica. Una fortezza, più che una chiesa. Vargas naturalmente riconobbe la struttura a croce greca iscritta nel quadrato e i cinque absidi che ricordava di aver visto in qualche fotografia. Poi l'elicottero calò rapido tra la grande struttura abbaziale e un complesso moderno costruito a poche decine di metri. Corelli lo invitò a seguirlo con un cenno del capo.

Entrarono in una palazzina a due piani, salì una scala e finalmente superò la porta di un piccolo studio. Il cardinale Baumann era in piedi vicino a un tavolo di legno scuro e fissava dei documenti. A Vargas ricordò un'immagine dei Tre Moschettieri. Il cardinale Richelieu mentre riceve un giovane D'Artagnan. Si augurò che in quell'incontro ci fossero meno intrighi che non nella Francia del Seicento.

– Non le farò perdere tempo, padre. Stanotte qualcuno si è introdotto, Dio sa come, nella Sala della Meridiana.

Vargas spalancò gli occhi. Nessuno, secondo lui, avrebbe potuto farlo, senza essere intercettato dalla vigilanza, senza far scattare gli allarmi, senza scatenare un piccolo inferno in tutta la Torre Gregoriana.

– Ma introdotto in che senso, eminenza?

– Padre, non faccia domande sciocche. Qualcuno è entrato nella Sala della Meridiana e ha staccato la cornice superiore di una porta.

Gli occhi del primo catalogatore continuavano a restare spalancati.

– La cornice di una porta.

– Per prendere qualcosa. Qualcosa che era nascosto dentro la cornice.

– Per prendere qualcosa.

– Ma che fa, padre, ripete tutto quello che dico?

– No, cioè, sì, per riflettere. Mi perdoni, eminenza, ma mi sta raccontando qualcosa di incredibile.

– Che però è avvenuto. La gendarmeria ha già appurato che tra la cornice e il muro doveva esserci una piccola scatola e comunque un oggetto.

E mentre lo diceva, il cardinale si voltò a chiedere il sostegno di Corelli.

– In effetti abbiamo trovato dei segni molto chiari. Un oggetto probabilmente di forma rettangolare, lungo circa dodici o tredici centimetri.

Vargas rimase con lo sguardo a metà strada fra l'ispettore e il cardinale.

– Ho capito, qualcuno, in barba a tutti i sistemi di sicurezza è entrato nella Gregoriana, ha staccato dal muro una cornice e se n'è andato indisturbato con un qualcosa di dodici o tredici centimetri. Va bene, ho capito. Quello che non capisco, mi perdoni eminenza, è cosa c'entro io in tutto questo.

– Questo lo vorremmo soprattutto capire noi, caro padre Vargas. Perché ci sono soltanto tre persone che conoscono il codice d'accesso. Quello che sblocca gli allarmi. Uno, come lei sa bene, è il cardinale archivista, uno è l'ispettore generale della gendarmeria e il terzo...

– Sono io. Certo, ci sto pensando dall'inizio. Ma non sono un fantasma. Se avessi sbloccato gli allarmi, la guardia di turno mi avrebbe visto.

– La guardia di turno è questo ragazzo qua – e il cardinale voltò rapido la testa verso Romano – e poco prima delle tre è stato addormentato con del gas.

– Con del gas.

– E per farlo è stato necessario accedere al soppalco della torre. Dove passano i tubi dell'impianto di climatizzazione. Lei riesce a immaginarlo il cardinale Baulié, a ottantadue anni, che si arrampica fino al soppalco e poi striscia dentro come in un film?

– E immagino che l'ispettore generale sia al di sopra di ogni sospetto, per cui rimango solo io.

– Temo proprio che il suo ragionamento sia esatto, padre. Spero che avrà la bontà di spiegarci cosa c'era di così prezioso in quella cornice per spingerla a commettere un reato.

Vargas fece scorrere lo sguardo per tutta la stanza. Una porta e una finestra. Davanti alla porta l'ispettore Corelli, davanti alla finestra la guardia Romano, che doveva aver smaltito l'effetto del gas perché pareva piuttosto concentrato.

– Vorrei andare in bagno.

Il cardinale guardò l'ispettore.

– Abbia la compiacenza di accompagnare padre Vargas alla toilette, per favore.

Erano al primo piano. Saltare dalla finestra sarebbe stato un rischio, ma Vargas non vedeva altre strade. La gendarmeria la conosceva bene. Non avrebbero mai indagato. Lui era un colpevole perfetto. E intanto si sarebbe liberato il posto di primo catalogatore. Era quello il vero obiettivo? Eliminarlo dalla biblioteca Apostolica? Si erano dunque accorti che aveva evitato di inserire tre volumi nel catalogo ufficiale? Quei tre volumi che stava studiando da quasi due mesi? Avevano capito che era in grado di riconoscere i testi criptati e anche di decodificarli? E cosa c'era allora di tanto importante in quei libri? O forse non c'era nessun piano sofisticato per farlo fuori, semplicemente era il sospettato numero uno.

La finestra era in alto e aveva una reticella metallica che la chiudeva. Un po' più complicato di come l'aveva immaginata, ma non si perse d'animo. Aveva passato tre anni nella giungla boliviana, a contatto con i guerriglieri. Aveva visto uccidere, si era lasciato insegnare dal comandante Vinicio il combattimento corpo a corpo. Aveva trentacinque anni e un fisico perfetto. Saltò sul lavandino. In tutto ci mise tre o quattro minuti. Pochi in una situazione normale, un'enormità quando fuori ti aspettano per arrestarti. Ma nessuno lo arrestò. E aveva un vantaggio. Un vantaggio che nessuno avrebbe potuto sospettare. Sapeva pilotare un elicottero. Proprio quella cosa che odiava tanto. Aveva imparato in Bolivia. C'era da trasportare i feriti all'ospedale da campo francese. Maurice, il pilota dell'elicottero, stava diventando cieco. Imparò in fretta. Ernesto Vargas imparava tutto in fretta. Aveva fatto almeno cinquanta voli. Con dietro le spalle moribondi che rantolavano. Forse per questo odiava così tanto gli elicotteri.

Il pilota lo guardò senza espressione. Ancora non era successo nulla. Dalla casa che ospitava il cardinale non si sentivano rumori.

– Corelli le vuol parlare. Ha detto di raggiungerlo nella casa.

Aspettò più che poté. Che il pilota arrivasse fino al portone. Poi accese il rotore. Li vide correre con le pistole alzate al cielo. Corelli, Romano e il pilota. Ma il pilota non aveva la pistola. Li vide correre e gridare, ma ormai era troppo tardi. Non ce la potevano fare. L'elica girava.

Sapeva che con una telefonata avrebbero avvertito la polizia italiana. Lo avrebbero intercettato in poco tempo. Quanto? Pensò che dieci minuti potevano bastare. Forse di più, ma non ne era troppo sicuro. C'è sempre un elicottero della polizia alla barriera di Roma Sud. Forse anche ad Ancona. Non poteva rischiare. Lontano si vedeva la striscia azzurra del mare. Volò verso il mare. Senza una ragione. Guardava in basso. Rocce. Spuntoni di roccia e un fiume che si contorceva tra le pareti della montagna. Poi lo vide. Un campo coltivato. Con che cosa non avrebbe saputo dirlo, ma gli sembrò qualcosa di morbido.

Quanto tempo sarebbe passato prima che qualcuno telefonasse per dire che un elicottero si era posato in mezzo alla verdura? Quanto tempo aveva per scomparire? Attraversò il campo e si infilò in un viottolo che saliva. Quando i sassi presero il posto della terra vide che il campo era giù in basso e che c'erano degli uomini attorno all'elicottero. Da là non seppe riconoscerli, ma intuì che lì in mezzo c'era Corelli. Veloce, troppo veloce anche per un ispettore della gendarmeria. Sentiva che qualcosa non andava nel verso giusto, ma non aveva il tempo di pensarci troppo. Sarebbe stato anche troppo facile seguire le sue tracce. Riprese a salire incespicando nelle pietre e lasciando che il sudore gli colasse negli occhi. E ora un reato lo aveva commesso davvero. Furto di un elicottero. Non sapeva molto di legge, ma gli sembrò che fosse un reato piuttosto grave.

Stranamente gli uomini erano rimasti attorno all'elicottero. Nessuno si era messo a salire il sentiero di sassi. Perché? Perché tutta quella fortuna? Guardò in alto. Il sole era stato spento da un nuvolone nero. Si rese conto che un temporale lo avrebbe aiutato. Con un temporale scompaiono le tracce, con un temporale nessuno si dà troppo daffare a cercarti. E il cielo lo accontentò. L'acqua cominciò a cadere violenta, quasi cattiva. La sentiva picchiare sul viso, invadere ogni piega della giacca, scendere nelle scarpe. Per un momento credette di vivere un sogno. O un incubo. Poi vide una baracca. Un casotto per gli attrezzi. Senza nemmeno la porta. Dal soffitto filtrava un po' di pioggia, ma non si lamentò. Aspettò lì. Che la pioggia finisse. Che tornasse il sole. Non sentiva né fame, né sete. La mente era impegnata in un vortice di pensieri, di supposizioni, di ipotesi. Tutte traballanti, senza uno straccio di certezza. Di una cosa però era sicuro. Nessuno poteva accedere alla Torre Gregoriana indisturbato, né tantomeno armeggiare a una porta fino a staccare dal muro la cornice. Perché lui conosceva perfettamente tutti i sistemi d'allarme, compresi i sensori di suono, quelli che

nessuno avrebbe potuto disattivare, perché entravano in funzione alle otto della sera e si spegnevano automaticamente alle sette del mattino successivo. Certo, era previsto che si potesse accedere alla torre anche di notte, ma per farlo occorrevano tre codici. Lui ne possedeva uno, gli altri li conoscevano il cardinale Baulié e l'ispettore generale. Dunque, secondo logica, nessuno aveva fatto quello che Baumann e Corelli raccontavano o, se lo aveva fatto, non era successo dopo le otto della sera. Un pensiero gli attraversò il groviglio che si era ammassato nel cervello. Staccare la cornice durante il giorno era senz'altro possibile. Ci sono momenti in cui la Sala della Meridiana rimane deserta. Per esempio durante il momento delle pulizie. Dalle sette alle otto del mattino. O anche alla sera, quando i due custodi fanno il giro di controllo per tutta la Torre. Un'idea saltava qua e là e lui sentiva che era l'idea giusta, ma non era capace di afferrarla. Poi prese la decisione.

Si era convinto che nessuno lo avrebbe denunciato alla polizia italiana. Si era convinto che nemmeno alla gendarmeria avrebbero saputo nulla di quella storia. Troppo fasulla. Aspettò che il tramonto scurisse i verdi e i grigi della montagna e scese verso la valle. Una strada difficile di giorno e quasi impraticabile con l'oscurità. Ma ancora una volta gli anni passati nella giungla boliviana tornarono a dargli una mano. Ne aveva fatte tante di marce notturne. Su sentieri anche più difficili di quello. E ce l'aveva sempre fatta. Ce la fece ancora una volta. Raggiunse una strada asfaltata. Camminò ancora, fino a una luce. Suonò un campanello. Raccontò una bugia. Un contadino sulla sessantina lo accompagnò a Fabriano, con un vecchio Fiorino Fiat. Lui insistette inutilmente per pagare la benzina.

– Niente benzina, padre, caso mai dica una preghiera per quella mia figliola che ha visto in cucina. Che trovi un marito.

Alla Beata Vergine della Misericordia, don Roberto lo guardò come se fosse un'apparizione.

– E tu da dove sbuchi, Signore benedetto?

Non glielo disse.

– In questo momento preferirei non raccontarti nulla. Quando tornerò a trovarti ci faremo una bella chiacchierata. Ho bisogno di una macchina. Devo tornare a Roma stanotte.

Ma padre Roberto Salvi, parroco da una decina d'anni, dopo aver abbandonato una sfortunata carriera di aiuto bibliotecario, una macchina non la possedeva.

Vargas lo trovò persino divertente. Erano chissà quanti anni che non guidava qualcosa di simile a una motocicletta. Con il casco integrale, su quello scooter che pareva dover esplodere da un momento all'altro. Sperò che lassù si prendessero cura di lui. E se la presero, perché arrivò in via della Conciliazione con tutte le ossa al loro posto. Era arrivato il momento per verificare la sua teoria. Se davvero nessuno era stato messo al corrente, la guardia in servizio all'archivio lo avrebbe fatto passare con un saluto formale. Altrimenti avrebbe dato l'allarme.

Sali la scala, attraversò il corridoio, si costruì un sorriso fasullo e lo rivolse al ragazzone svizzero che con le spalle smisurate copriva quasi per intero la porta.

– Buon giorno, padre Vargas.

Erano le sette e dodici minuti. Lesse l'ora sul display digitale della macchinetta che regolava l'ingresso. Fino alle dieci nessuno sarebbe entrato nell'archivio. Attraversò un paio di sale e andò deciso alla porta con la scritta *riservato*. Nessuna serratura, solo un tastierino sul quale compose il codice d'accesso. 99326413. Otto cifre che conoscevano solo gli addetti all'amministrazione, gli archivisti e i bibliotecari. Dentro appena quattro scaffali con i faldoni degli ultimi sessantotto anni. In pratica le schede personali di chiunque avesse lavorato in Vaticano dalla fine della guerra a oggi. Al centro, un monitor e una tastiera. Quel computer non era collegato a niente. Solo una macchina che conteneva gli stessi dati dei quattro scaffali. Si mise seduto e iniziò a fare quello che credeva indispensabile. Controllare tutti i dipendenti del Vaticano. Con calma, senza distrazioni. Il tempo era sufficiente, non c'era nessun bisogno di innervosirsi. Prima dell'orario di apertura al pubblico, agli studiosi che ogni giorno entravano negli archivi per le loro consultazioni, lui sarebbe già stato lontano da quel posto.

Non sapeva nemmeno cosa stava cercando. Forse non sapeva cosa stava facendo. Si era lasciato guidare da una sensazione, da un pensiero opaco che non era stato capace di definire sul serio.

Andò avanti così, uno dopo l'altro, dalla lettera A verso la fine dell'alfabeto, mentre il tempo passava, mentre fuori, nei corridoi, professori di tutto il mondo si scambiavano il buongiorno in attesa di poter entrare nel *sancta sanctorum* dei segreti. Alle nove e quaranta si rese conto che non ce l'avrebbe fatta. Aveva appena iniziato la lettera P. Per un attimo si sentì perduto. Ma fu l'attimo che stava cercando. Perché lo lesse in quel momento. Pastore Nicolò, operaio semplice addetto al servizio di manutenzione. Pastore Nicolò. Due erano i punti di contatto. Un operaio addetto al servizio di manutenzione è in realtà un addetto alle pulizie, uno che entra dappertutto e sempre fuori dagli orari di apertura al pubblico. Nicolò Pastore non poteva essere un'omonimia. Non poteva credere che ci fossero due Nicolò Pastore e che tutti e due, in qualche maniera, entrassero nella sua vita. Aprì il file della scheda personale. C'era la fotografia. Era lui. Nicolò Pastore, il suo vecchio compagno di camera al seminario di Buenos Aires. Pastore, il ragazzo che sognava di scoprire i segreti dei papi. Lo studente brillante che leggeva tutto quello che trovava su un unico argomento. Lo *Scrinium*. L'archivio Biblioteca papale scomparso durante il XIII secolo. L'archivio degli archivi. La raccolta dei formulari che la leggenda vuole capaci di poteri inimmaginabili e tremendi. E ora Pastore era in Vaticano. Non aveva preso i voti, questo Vargas lo aveva saputo, per il resto, di quel compagno di stanza così ostinato, aveva perso ogni traccia. E invece Pastore era lì, come operaio addetto alle pulizie. Lui, Nicolò Pastore, figlio di don Aleandro Pastore, proprietario terriero e allevatore di

Corrientes, lui che sapeva di ereditare, un giorno, un patrimonio quasi sconfinato. Addetto alle pulizie. Spense il computer. L'indirizzo di Pastore lo aveva memorizzato. Via Viganò 32. Non gli serviva altro. Per uscire usò la porticina riservata che portava direttamente nel cortile. I turisti avevano già invaso i giardini e la fila per i musei era come sempre infinita. Gli bastò mescolarsi a un gruppo di spagnoli. Dopo pochi minuti era in via delle Fornaci, dove aveva lasciato lo scooter di don Roberto. Usare la sua macchina gli era sembrata un'imprudenza. Aveva voglia di farsi una doccia, di bere un caffè, di cambiarsi i vestiti. Ma per il momento non poteva fare nulla di tutto questo. Caffè a parte. Quello lo avrebbe bevuto in qualche bar, lungo la strada. Ringraziò il Signore perché nessuno aveva rubato né lo scooter, né il casco. Ma forse, più che la mano divina, era stata la condizione dell'uno e dell'altro a scoraggiare possibili ladri. Un rottame lo scooter e uno scolapasta il casco. Mise in moto.

Ci vollero tre vigili e parecchia iniziativa per trovare via Viganò. A Torre Angela. E per fortuna si era ricordato di fare il pieno allo scooter. Quello che invece non poté trovare fu Pastore. Al numero 32 un ragazzotto con il viso devastato dai piercing noleggiava videocassette e Nicolò Pastore non lo aveva mai sentito nominare. Ci poteva stare. Aveva usato documenti veri, ma un domicilio falso. Ci poteva stare. E adesso? Rimase appoggiato alla sella dello scooter, con una nuvola che gli annebbiava il cervello. C'erano un milione di appartamenti e almeno quattro o cinquemila alberghi dove cercarlo. Roma non è una città fatta per ritrovare qualcuno. Roma è un labirinto dove nessun filo di nessuna Arianna ti può aiutare. E qualcosa lo convinceva che in Vaticano, a pulire i pavimenti, Pastore non sarebbe più tornato. Ma restava un punto da risolvere. Baumann, Corelli e la guardia erano complici di Pastore? E qual era il vero obiettivo? Possibile che tutto questo fosse stato messo in piedi solo per nuocere a lui? Troppo complicato e allo stesso tempo troppo banale. Avrebbe volentieri fumato un sigaro. Se ne rese conto all'improvviso. Dopo cinque anni aveva voglia di fumare un sigaro. Cinque anni dall'ultima volta. Si riempì i polmoni d'aria. Il sole cominciava a riscaldare l'aria e lui se ne stava lì, in una strada di borgata, senza sapere cosa fare, a pensare ai sigari. I sigari! Pastore spediva scatole di sigari dall'Argentina a Roma. Un vecchio amico. Un pittore che era stato anche il suo padrino. Ma qui i ricordi di Vargas si confondevano. Girò la chiave nell'accensione dello scooter. Ora sapeva cosa fare.

Mariani lo salutò con l'enfasi ipocrita del venditore.

– Padre Vargas, che piacere. Non sarà spero venuto a portarmi una brutta notizia.

– Stia tranquillo, Mariani, i suoi cataloghi sono stati tutti accettati dalla biblioteca. No, sono qui per chiederle un'informazione. Lei che pratica un po' tutti i pittori di Roma conoscerà senz'altro un argentino. Non dovrebbe essere giovanissimo. Vive a Roma da parecchi anni. Non so altro.

Il vecchio gallerista sembrò riflettere. Fingeva? Vargas era convinto che Mariani fingesse su qualsiasi cosa.

– Potrebbe trattarsi di Pedro Molina. Anche se ormai credo che dipinga davvero poco. Da quello che so dovrebbe aver avuto una tendinite che in pratica gli impedisce di tenere i pennelli.

– Dove abita?

In via Giolitti affidò lo scooter a un parcheggiatore abusivo. Il portone era chiuso. Sui campanelli non c'erano nomi. Ne spinse uno a caso. Disse che era un medico. Un medico infonde sempre fiducia. Chi avrebbe il coraggio di rifiutare l'apriporta a un medico? Poi salì a piedi. Senza una ragione vera. Come se l'ascensore potesse diventare una trappola. Sensazioni. Vargas viveva immerso nelle sensazioni. Al terzo piano c'erano due porte. Senza nomi. Posò l'orecchio sul legno della prima. Dei piccoli rumori lontani. Qualcuno che mette in ordine. Dalla seconda arrivò un borbottio. Non si capivano le parole, ma si capiva che erano parole spagnole.

Ci pensò solo dopo aver suonato il campanello. Forse stava commettendo la più colossale delle imprudenze. E anche un'azione senza senso, senza programma e senza scopo. Ma la porta si aprì e ad aprirla non fu un vecchio afflitto dalla tendinite.

Per un attimo restarono immobili a fissarsi negli occhi. Poi Pastore lo afferrò per la giacca.

– Vieni qui, fatti abbracciare.

Lui non capiva bene cosa stava accadendo, ma in ogni caso era assai meglio di una pistola o di un coltello. Si lasciò abbracciare.

– Lo sapevo che saresti arrivato. Lo dicevo a Pedro mentre prendevamo il caffè. Ernesto Vargas è dotato di un'intelligenza fuori dalla norma. Capirà e scoprirà questo posto.

– Non credo che serva un'intelligenza fuori dalla norma per capire che sei un bastardo.

Pastore si mise a ridere.

– Entra, c'è ancora caffè caldo.

E Dio sa quanta voglia ne avesse. Non si fece pregare. Prima bevve il caffè e dopo si decise a parlare.

– E ora spiegami cosa sta succedendo.

– La storia è lunga e comincia a Buenos Aires. Ci vorrà del tempo.

– Fammi un riassunto.

Pastore non era troppo bravo con i riassunti. Parlò per quasi due ore.

– E ora dimmi tu cosa ne pensi.

– È da ieri che non mangio.

Rise Pastore, rise l'anziano pittore e rise anche Vargas.



– Ci dobbiamo arrangiare. Come cuoco valgo davvero poco.

– Ti garantisco che per me sarai il migliore del mondo. La fame mi sta anebbiando il cervello.

Vargas mangiò gli spaghetti al pomodoro di Pastore con calma e geometria. Come tutto quello che faceva nella vita. Solo che ne mangiò un quantitativo inverosimile.

– Ma quanta pasta hai buttato?

– Un chilo. Ho pensato che ne avresti mangiata parecchia.

Presero il caffè su un piccolo balcone che si affacciava in una chiostra assai folcloristica.

– Insomma hai usato il cardinale Baumann per poterti impossessare di questo codice che mi hai detto e ora lo vorresti fregare.

– Vedo che hai afferrato il concetto nel suo insieme.

– Io forse sì, sei tu che non afferrì. Baumann non è uno qualsiasi. Ha un potere che tu nemmeno sei in grado di immaginare. Baumann è l'Opus Dei, Baumann è la Compagnia di Gesù, ma soprattutto Baumann è il presidente del Collegio di San Romano.

– Che io non ho mai sentito nominare.

Pedro Molina si presentò con tre bicchieri e una bottiglia di brandy.

– Io non ne voglio, grazie. Per me non è ancora il momento di un bicchierino.

Pastore e Molina si scambiarono uno sguardo.

Mentre il pittore e l'ex seminarista bevevano il brandy lui li guardava con l'aria di chi sta per rivelare una gran disgrazia.

– Il Collegio di San Romano è una congregazione che si occupa di ricerche storiche. Ufficialmente.

– Invece, ufficiosamente?

– Voci. Politica, ricatti, traffici. E tutto questo sotto la copertura involontaria del Vaticano. Che non immagina nemmeno cosa succede in certi luoghi, in certi paesi. Voci, bada bene, ma il potere del Collegio è una cosa certa. Ed è un potere che non si ferma davanti a niente. E alle dipendenze del Collegio ci sono un buon numero di personaggi della Gendarmeria Vaticana e altri. Pare anche qualche terrorista. Voci, te lo ripeto, solo voci.

– Avevo sospettato che Baumann non fosse quel che si dice un modello di prelado. Tu me lo confermi. Voci o non voci.

– Per questo ti dico che il tuo piano non può funzionare. Il cardinale ti manderà qualcuno dei suoi e vedrai che non ci metteranno tanto a trovarti. Trovano sempre tutto.

– Tu ci sei riuscito perché sapevi dei sigari che spedivo a Pedro. Loro però non hanno in mano nulla. Che fanno? Perquisiscono tutte le case di Roma?

– Non lo so come faranno. Ma ci riusciranno. E in quel momento non so a quale santo ti potrai rivolgere.

– Consigliamene uno tu. È il tuo mestiere, no?

– Il mio mestiere è catalogare libri. Essere anche un prete, a volte, mi pare persino impossibile.

Dimmi una cosa. Di chi è stata l'idea di far ricadere la colpa su di me?

– Di quell'ispettore, come si chiama?

– Corelli.

– Corelli, certo. È stato lui a dire che tu eri perfetto per prenderti la responsabilità del furto. D'altra parte, il tempo che avevo a disposizione non mi permetteva di rimettere la cornice a posto. Oltretutto l'ho anche dovuta rompere in tre punti diversi. Un colpevole serviva.

– Certo che sei un vero amico.

– Lo sapevo benissimo che non ti avrebbero fregato. Come sapevo che avresti capito tutto e saresti arrivato fino a me. E comunque, se tu non fossi arrivato da me, sarei venuto io a cercarti.

– Ma senti.

– Non sono capace di decifrare il codice. È una frase del quattordicesimo secolo. Cinque parole che non formano nulla di logico.

– E io a che ti servirei?

– Non fare il finto tonto, Ernesto. Lo Scrinium interessa a te come a me. Magari per motivi diversi. Tu sei uno studioso, un puro della storia, io sono alla ricerca di quello che può placare un'ossessione. Lo sai, sono anni che mi occupo di ritrovare l'archivio perduto dei papi. È diventata una cosa che mi brucia dentro come una febbre. E tu sei un grande conoscitore di codificazioni vaticane. È il tuo mestiere.

– Non era consigliare i santi?

Pastore si alzò dalla poltroncina di giunco.

– Vieni, ti faccio leggere il codice.

Vargas distese con il palmo della mano il foglio A4.

*Fhaked Satur Fere Suodales Sakros*

– Nell'originale è scritto in questo modo?

– Esattamente, perché?

– Perché è latino arcaico e dovrebbe essere scritto da destra a sinistra o con l'andamento bustrofedico.

– Ovvero?

– Un po' da destra a sinistra e un po' da sinistra a destra. Segue il movimento dei buoi quando arano i campi.

– Ma è un codice del Trecento. Nel Trecento si usava ancora il latino arcaico? Mentre nasceva il volgare?

– Se tu avessi studiato ai tempi del seminario, invece di leggere solo i testi che parlavano dello Scrinium, lo sapresti che non si parlava più da quasi un secolo prima di Cristo. Ma evidentemente chi ha pensato il codice lo ha voluto scrivere in una lingua che rendesse ancora più difficile decrittarlo.

Pastore sorrise.

– Ora hai capito perché avevo bisogno di te, cervellone? E non mi hai ancora raccontato come hai fatto a sfuggire alle grinfie del perfido cardinale.

– Ma ti interessa davvero?

– Davvero.

Vargas, al contrario di Pastore, era bravissimo nei riassunti. Dieci minuti e aveva finito.

– E ora fammi vedere l'originale, perché non è detto che il codice siano solo le parole.

Pastore però non si mosse. Sembrava perso in un pensiero. Un pensiero scuro.

– Sei sicuro che non si sono messi a cercarti? Li hai visti tu che restavano fermi vicino all'elicottero?

– Certo che sono sicuro. Se mi fossero venuti dietro a quest'ora non sarei qui a perdere tempo con te.

– No, perché è strano. Prima ti lasciano andare in bagno. Al primo piano. Poi ti lasciano scappare per la montagna. Non quadra, non mi pare nello stile dei personaggi. Merda!

Era saltato in piedi e l'espressione che gli era spuntata sul viso era una maschera di paura.

– Spogliati, fai presto, spogliati.

– Cosa ti prende? Cosa stai immaginando per la misericordia?

– Sto immaginando che dobbiamo andarcene via subito. Sto immaginando che tu abbia un segnalatore addosso. Sto immaginando che si stanno servendo di te per trovare me.

Stava per uscire dalla stanza, ma Vargas lo fermò per un braccio.

– Dove stai andando?

– Dobbiamo sparire, questo lo capisci, vero? Ma prima mettimi nudo. Vado a cercarti qualcosa per rivestirti.

– Se ho un segnalatore addosso, loro sono qua sotto da un pezzo. Dove vorresti andare?

Pastore lo guardava senza aprire bocca. Aspettava che fosse lui ad accendere la lampadina di un'idea.

– Per ora restiamo qui. Voglio tentare di capire il codice. Poi, caso mai, dovremo far uscire i miei vestiti, ma senza di me dentro. Non saprei come, ma ci penseremo dopo. Prendi l'originale.

Una piccola stecca di legno con i lati intarsiati a formare due spirali e la scritta incisa al centro. Da sinistra a destra. Un rompicapo come tanti che aveva risolto. I codici di sicurezza che precedono il Rinascimento li aveva sempre ritenuti dei giochini per dilettanti. Complicati per le menti dell'epoca, ma banali per quelle contemporanee. Si rigirò il pezzetto di legno tra le dita.

– Ce l'hai una lente d'ingrandimento? E anche qualcosa per misurare?

Dopo cinque minuti posò il pezzo sul tavolo.

– È come immaginavo. Le parole non hanno nessuna importanza. Fino alla fine del Quattrocento era consuetudine seminare falsi indizi. Il vero codice è la stecca. Misura dodici centimetri e le spirali intarsiate ai lati hanno differenti spire. Una ne ha 3 e una ne ha quattro. E qua sotto c'è un piccolo segno. Lo avevi notato?

Pastore si abbassò a guardare.

– Non ci ho fatto caso. Mi pare un graffio.

– Un graffio? Su una stecca codificatrice? Erano oggetti che venivano maneggiati con tutti i riguardi. No, è un segno preciso, con la lente si vede bene. Sono tre microscopiche linee che si divaricano. Il codice è una banalità. La raccolta delle *Tre Spade*, 12, 4 e 3. Un numero indica il libro, uno il capitolo e uno la pagina.

– Dovremo tentare tutte le combinazioni possibili.

– Non ce n'è bisogno. I libri sono soltanto 3, perciò sappiamo che dobbiamo cercare nel terzo libro. I capitoli non arrivano a dodici, perciò il capitolo è il quarto e la pagina è la dodici.

– Ma questi libri dove li andiamo a trovare?

– Ne esiste solo una copia e appartiene alla biblioteca Apostolica. È una raccolta di pensieri attribuita in parte ai maghi babilonesi. Tre volumi manoscritti datati intorno all'anno Milletrecento.

– E tu se ti presenti alla biblioteca ti becchi un paio di manette.

– No, potrei andare in biblioteca senza correre rischi. Ufficialmente non è ancora successo nulla. Se ne guardano bene dal denunciarmi. Stanno aspettando qualcosa e io credo di aver capito cosa.

E l'aveva capito anche Pastore.

– Che tu trovi lo Scrinium. Hanno bisogno di te e ti lasciano libero finché gli farà comodo. È così, vero?

– Già, ma io non ho bisogno di andare in biblioteca per consultare i volumi delle *Tre Spade*. La raccolta non è mai stata catalogata e, per il momento, è a casa mia. L'avevo presa in prestito per studiarla. Non ero nemmeno tanto sicuro che potesse davvero essere messa in catalogo. È qualcosa di molto poco conosciuto.

– Ma chi ha creato il codice, a quanto pare, la conosceva bene. Sempre che tu ci abbia preso.

Vargas si mise in piedi.

– Questo deve essere distrutto. Tanto ormai non serve più. Se finisse in mani sbagliate non ci vorrebbe troppo a decrittarlo.

– Ma è un oggetto del Quattrocento, non ce l'avrò mai il coraggio di...

Ma Vargas lo stava già rompendo con un tagliacarte affilato come un pugnale.

– Non mi pare il caso di fare del sentimentalismo archeologico.

E finito di affettare il legno, cominciò a tastare ogni orlo della sua giacca, dei pantaloni, persino della camicia.

– Non riesco a capire come avrebbero fatto a mettermi addosso un segnalatore.

Ma si fermò proprio mentre lo diceva. C'era qualcosa di rigido in una manica della giacca. Come un ago, una spilla. Spinse finché non lo tirò fuori.

– Dovrebbe essere lui. E io che cercavo un dischetto. Devono avermelo infilato mentre ero in elicottero. Mi pare che la giacca fosse posata sopra un sedile.

Ma Pastore non lo stava ascoltando. Aveva fatto un numero e aspettava la risposta.

Durò tutto meno di trenta secondi.

– Dammi lo spillone.

Andò al terrazzino sulla chiostra e allungò il braccio verso un altro piccolo balcone di fianco. Un ragazzino alto e in eccesso di peso afferrò il segnalatore.

– Che gli hai detto?

– Se per cortesia mi porta una spilla alla biblioteca Apostolica del Vaticano. È un posto credibile, no?

– E a chi la dovrebbe consegnare?

– Gli ho detto di darla da parte di padre Vargas alla guardia di turno, per l'ispettore Corelli.

Vargas sorrise. Pastore non era cambiato nemmeno un po'. Per un momento gli sembrò di essere ancora in seminario.

Scesero per una scala che portava alla chiostra e da lì imbucarono un corridoio tra i vecchi palazzi che circondano la stazione Termini. Quando furono di nuovo in strada fermarono un taxi.

– Casa tua sarà sorvegliata.

– È probabile, ma non ci vedranno salire. È un palazzo vaticano, con passaggi che portano dappertutto. Entreremo dal cortile di San Lorenzo e dalla sacrestia arriveremo direttamente lungo le scale di casa. Se non hanno messo qualcuno davanti alla porta non avremo problemi.

Non ne ebbero.

Vargas si mise in poltrona e cominciò a sfogliare delicatamente le pagine del volume. Prendeva appunti, tornava indietro, faceva calcoli. Pastore lo interruppe solo una volta, per domandare se per caso non avesse qualcosa da bere.

– Non è questo il momento per i bicchierini, Nicolò. Lasciami lavorare.

E l'altro si mise in un angolo ad aspettare. Finché Vargas non gridò.

– Santo Iddio, era così semplice. Era così semplice!

Sembrava davvero un bambino che scopre i pacchi sotto l'albero di Natale.

– Ce l'hai fatta?

La voce di Pastore era rotta dall'emozione.

– Eccome, anche se...

Rimase con le ultime parole in gola. Una pistola automatica era apparsa nelle mani di Pastore e lo guardava ombrosa, con la sua canna immobile.

– Cos'è questa pistola?

Anche se aveva capito fin troppo bene.

– Passami il quaderno.

Vargas lo accontentò senza fiatare. Sulla pagina aperta aveva appena scritto il risultato di tutto quel lavoro. E l'aveva sottolineato con enfasi.

*Tomba di San Simmaco.*

– Voglio che tu sappia una cosa, Ernesto. Ho sempre avuto simpatia per te. Purtroppo ci sono cose al di sopra di tutto. Mi dispiace.

E tirò il grilletto.

Il colpo partì dal basso verso l'alto. Un tiro guidato dal demonio, perché andò a centrare l'occhio sinistro di San Sebastiano, nell'affresco del soffitto. L'altro invece attraversò il polmone di Pastore e si spense in una litografia di Piero Brodis che Vargas aveva pagato una piccola fortuna.

Mentre Pastore cadeva sul tappeto Corelli si materializzò sulla soglia. Corelli e la sua pistola.

– Sta bene, padre?

Vargas si ripeté la domanda. Sto bene?

– Sì, credo di sì. È nella testa che non mi sento tanto a posto. Non riesco più a capire chi sono i buoni e chi sono i cattivi.

– Abbiamo dovuto usarla per trovare Pastore, padre. Di questo le domando scusa personalmente. Ma la posta in gioco era così alta. A quanto pare ce l'ha fatta, ha scoperto dov'è nascosto lo Scrinium.

Vargas sorrise. Sorrise e scosse la testa.

– Il povero Nicolò non mi ha lasciato il tempo di finire la frase. Ho solo scoperto il luogo dove è stato conservato in attesa della distruzione. Vede, Corelli, è scritto tutto qui, in questa pagina.

L'ispettore guardò il manoscritto.

– Non conosco il latino.

– Spiega che lo Scrinium deve essere assolutamente distrutto perché non cada in mani sbagliate e intanto verrà nascosto nella tomba di papa Simmaco. È solo l'ennesima prova che lo Scrinium è andato definitivamente perduto.

Corelli si lasciò sfuggire un sorriso amaro.

– Il cardinale non sarà contento.

Vargas si alzò e se ne andò in cucina. Da qualche parte doveva esserci una vecchia bottiglia di Cognac. Gli sembrò il momento adatto per un bicchierino.

Il motto è: *Basta star ben piantai coi pie e taparse come se devi*